

**Il Papa e l'Emilia**

DAVIDE VISANI

**A**bbiamo riflettuto sulle parole pronunciate dal Papa nell'incontro con i vescovi dell'Emilia Romagna. Esse indicano alcuni temi di grande impegno sociale, che da tempo sono all'attenzione nostra e delle istituzioni. E tuttavia, prima di ogni altra considerazione, una domanda si impone: perché un giudizio così aspro, da apparire ingiusto verso il grado di civiltà di una intera regione?

È vero che alcuni esponenti autorevolissimi della gerarchia ecclesiale hanno precisato che si tratta di un giudizio morale e non politico, con cui Giovanni Paolo II ha voluto sollecitare dall'interno il cattolicesimo emiliano ad una nuova evangelizzazione.

Ciò è del tutto presumibile e coerente, in linea di continuità con un pontificato che, nella crisi attuale del mondo e delle ideologie tradizionali, tende a rappresentare e a far vivere la Chiesa come un riferimento certo e nuovo, che spesso assume tratti «militanti». D'altra parte anche l'iniziativa più recente sui temi della pace ha avuto questo segno: non è questo dunque che crea sconcerto. Ciò che colpisce è il merito della scelta che è stata compiuta: l'accento posto sui mali della società regionale; la realtà emiliana, separata da quella delle società più sviluppate; il richiamo a decisioni politiche che peserebbero, fino ad indurizzare verso stili di vita sempre più lontani dal senso cristiano.

Tutto ciò produce una ferita nel sentire comune della gente e soprattutto in chi opera con fatica e con impegno, per una nuova qualità sociale dello sviluppo, in armonia con i valori della persona umana e della solidarietà. Per questo intendiamo reagire, con compostezza e con serenità, senza farci trascinare sul terreno ottocentesco delle contrapposizioni frontali. Noi non avvertiamo altro che un sentimento laico, di distanza da quel giudizio, perché lo riteniamo ingeneroso e disutile, non solo nei confronti della tradizione di civiltà dell'Emilia Romagna, ma anche rispetto al suo futuro. Al tempo stesso restiamo interessati a discutere con animo aperto di cosa sia l'Emilia-Romagna di oggi e ad operare per ricongiungere libertà, diritti e solidarietà.

**D**a tempo stiamo affermando che l'Emilia Romagna vive una fase di transizione. Le basi materiali e culturali di quello che è stato chiamato il modello emiliano sono state messe in discussione da una modernizzazione distorta e senza valori, che non poteva lasciare indenne la nostra regione. Tant'è che i mali a cui ha fatto riferimento il Papa non sono presenti solo in Emilia Romagna e in ogni caso non ci sono più diffusi che altrove. Noi però non ci siamo limitati a prendere coscienza di questo mutamento. In questi anni, innovando la cultura politica e di governo, abbiamo delineato nuovi traguardi di civiltà e abbiamo allestito nuove risposte alla crisi della solidarietà.

Anche da questo trae origine la fondazione del Pds: da una rivisitazione dei riferimenti di valore, animata dai principi della universalità della democrazia, della pace e della non violenza, dell'uguaglianza come pari opportunità e come valorizzazione delle differenze.

Non ha dunque consistenza l'idea che la trasformazione del Pci e il sorgere del Pds possano travolgere il patrimonio morale che è stato dei comunisti italiani.

Per difendere questo patrimonio, che è una grande risorsa per la democrazia e per la coesione del paese, noi abbiamo scelto la sola strada, non ideologica e volontaristica, che era aperta: quella di una forte innovazione della nostra cultura politica.

In questo senso, se le parole del Pontefice hanno il significato di una sfida rivolta a tutti gli uomini di buona volontà - non per parte nostra - questa sfida l'abbiamo accolta da tempo. Anzi, noi ci sentiamo di rivolgerla ad altri e in particolare ai cattolici, perché dalla fase del dialogo si passi a quella della condivisione di valori, di programmi e di obiettivi.

A queste forze che in Emilia Romagna manifestano l'esigenza di valorizzare l'autonomia della propria cultura e la volontà di partecipare alla costruzione di una nuova stagione riformatrice, noi proponiamo dunque un vasto campo di impegno comune: dai diritti di cittadinanza sociale alle politiche di nuova solidarietà, dal rapporto pubblico-privato alle scelte di sostegno alla procreazione, oltre l'aborto.

Questa è la nuova frontiera verso la quale ci siamo incamminati, quella tra libertà e responsabilità, dove benessere e solidarietà non si muovono più l'uno contro l'altro.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldorola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

**Vicino il congresso sindacale**  
**Polemiche sul Golfo e le nuove regole**  
**Chi vuole mozioni e liste contrapposte**  
**Cgil, ritorno al '47?**  
**Trentin: no grazie**

Il Congresso della Cgil, ormai prossimo, assomiglierà al Congresso Pds, con mozioni contrapposte?

Per ora solo una corrente della Cgil, quella che si chiama «carta bianca» (Democrazia proletaria, ndr), ha preso questa decisione. Essa rappresenta soprattutto la volontà di autoconservare una corrente organizzata su premesse ideologiche. Infatti tale corrente, come noi tutti, non è a conoscenza nemmeno dei testi congressuali ai quali si dovrà contrapporre. La questione più rilevante è quella di sapere se, in presenza anche di diversi documenti complessivamente alternativi, si darà vita a quello che alcuni chiamano un congresso per mozioni.

Come nel Congresso Cgil del 1947?

O come, appunto, l'ultimo congresso del Pds a Rimini. Gli organismi dirigenti dimissionari, in questo caso, si astengono dall'esprimere un orientamento di maggioranza. Il dibattito congressuale viene irregimentato da una specie di comitato delle correnti, dall'inizio alle conclusioni. Chi pensa al Congresso del 1947 vuole riesumare un Congresso per correnti partitiche, vuol riesumare quel Cln che era la Cgil nel 1947 e questo mi pare non una cosa al rinnovamento, ma verso il Medioevo.

Ma non è sempre stato Trentin ad auspicare la presentazione di documenti, con formazioni di maggioranza e minoranze?

Ma che c'entra? Io sto parlando di documenti complessivi. Nessuno può impedire la presentazione di documenti. È un diritto fondamentale che avranno tutti i membri del consiglio generale. Questo è previsto dallo Statuto di oggi e lo sarà anche domani. È il diritto a distinguersi, anche individualmente, sulle opzioni programmatiche, politiche, persino su quelle statutarie. Quello che io spero è che il Consiglio generale del 1947 e quello di oggi respinga l'idea di un congresso che non dialoga più.

Quali effetti avrebbe un Congresso a mozioni?

C'è un rischio devastante. Verrebbe sanzionata davvero una articolazione a priori del dibattito congressuale su matrici di origine partitica, in contraddizione flagrante tra l'alto, con la decisione della corrente comunista di sciogliersi.

Quale può essere l'alternativa?

Qualsiasi sia il numero dei documenti che si contrappongono in modo complessivo ai documenti elaborati dalle commissioni eletti dal Consiglio generale, lo stesso Consiglio generale dovrà fare anche un'altra operazione. Dovrà votare anche su emendamenti che possano modificare i documenti espressi dalle commissioni, in modo che il gruppo dirigente della Cgil, nel momento in cui si apre il dibattito congressuale, non scampala, non si disloca, in tante correnti fra loro contrapposte o alleate. Questo non pregiudica il diritto, per ogni forza di qualche consistenza, anche dopo il voto del Consiglio generale, di presentare documenti alternativi, entro un periodo da fissare, immagino dieci giorni, e di sostenere questi documenti in tutti i Congressi. È l'organizzazione

Congresso Cgil formato 1947? Simile a quello, recentissimo, del Pds a Rimini? Grazie no, risponde Bruno Trentin. Il segretario Cgil pensa che l'assise di luglio possa essere un momento di confronto anche aspro, a colpi di emendamenti, ma non assoggettato alle discipline di corrente. Nuove regole, scritte, per la convivenza confederale. La recente intesa con Cisl e Uil? Salva il meglio dei Consigli. Lo sciopero per la pace? Sarebbe stato un errore, un danno.

BRUNO UGOLINI

prenditori e governo?

Non a caso abbiamo previsto che una conferenza nazionale dei delegati della Cgil, a maggio, discussa sulla trattativa e sui suoi obiettivi, per disporre di indicazioni in tempo utile, ma anche per liberare almeno in larga misura il Congresso dal rischio di diventare una sede impropria di discussione su questo o su quell'altro aspetto della riforma del salario o della struttura contrattuale. Questo dovrebbe dire, secondo me, seppellire, un'altra volta, la possibilità di avviare un confronto a tutto campo sugli obiettivi strategici di un sindacato a fine secolo, sul tipo di solidarietà che può sostituire un vecchio patto fra salariati entrati in crisi, con le trasformazioni gigantesche intervenute nel mercato del lavoro, nell'economia.

I giornali hanno dato molto spazio ad una proposta di abolizione della tredicesima. Una provocazione?

Una provocazione assolutamente marginale. È servita a misurare il grado di superstizione tra i quadri sindacali di fronte ad un istituto che vale quanto il santo patrono rispetto al primo maggio. Il problema vero è come custodire, per così dire, l'argenteria. E l'argenteria, secondo me, è la contrattazione aziendale, è la possibilità per le categorie di contrattare a livello nazionale, scongiurando un negoziato centralizzato annuo su salario e scala mobile.

La strategia che disegnerete al Congresso ha trovato un momento di svolta importante alla conferenza di Chiaviano, con la nascita del sindacato dei diritti. Il bilancio è negativo?

Le tracce si ritrovano in molti aspetti dell'iniziativa del sindacato in questo periodo, persino nelle vertenze contrattuali, laddove per esempio la tematica dei diritti, anche individuali, ha avuto un rilievo assolutamente inedito. La verità è che la tematica di Chiaviano è stata in buona misura mossa, attraverso una pratica antica, che non è quella della contrattazione, ma della pura e semplice sommatoria. Anche la strategia dei diritti è stata in qualche modo sommata, aggiunta, ad una vecchia pratica. Il Congresso dovrà servire a far chiarezza sulle nuove priorità, in alternativa alle vecchie. Il pericolo può essere quello di un congresso ecumenico che elide o supera tutte le opposizioni, tutte le differenze, attraverso l'assunzione indiscriminata, la sommatoria, appunto, di tutte le istanze. Ecco perché è necessario un congresso molto libero, molto combattuto e contrastato. Questo si può ottenere attraverso una battaglia di emendamenti, anche molto significativi, non attraverso contrapposizioni frontali, immediatamente associate a schieramenti precostituiti e ad una lotta per

Un congresso per mozioni assomiglierebbe a quello che è stata chiamata, in casa socialista, una possibile maggioranza riformista...

Non c'è dubbio.

Non c'è il rischio che l'appuntamento della Cgil finisca con il confondersi con la trattativa di giugno con im-

vano, le pistole-giocattolo scoppiettavano, i petardi sbilavano, ai balconi sventolavano le bandiere, giovani volontari partivano per il fronte, padri e madri li salutavano con fierezza, oratori strappavano lacrime e applausi nelle piazze, predicatori benedivano nelle chiese. C'era anche una mezza dozzina di persone avvenute che avevano osato opporsi alla guerra, e che avevano perciò ricevuto tali minacce alla loro personale sicurezza da doversi togliere dalla vista e smetterla di offendere gli altri.

Questo il clima. Il luogo del racconto è una chiesa. La funzione comincia con la lettura di un brano del Vecchio Testamento: «Dio terribile! Tu che comandi, scateni il tuono e illumina la spada!... Poi viene la predica, di tale elevatezza che «nessuno ne ricordava una simile, per ispirata composizione e ricchezza di linguaggio». Essa implorava il Dio benigno e



la formazione dei gruppi dirigenti.

Il sindacato è reduce da un progetto di autoriforma. Non è forse vero che in qualche modo pone fine ai Consigli di fabbrica?

Non credo sia la sepoltura dell'esperienza del consiglio. Solo l'esperienza potrà dare una risposta probante. La proposta unitaria salvaguarda molti obiettivi che erano all'origine dell'esperienza consiliare, in contrapposizione con la lunga e gloriosa esperienza delle Commissioni Interme. C'è, innanzitutto, l'affermazione di un soggetto contrattuale unitario nei luoghi di lavoro. Inoltre questo nuovo organismo verrà espresso, certo in modo diverso, dal voto di tutti i lavoratori organizzati - non organizzati nei sindacati. I correttivi proposti (una quota percentuale divisa pariteticamente) sono quelli sempre adottati (ma non scritti) dai consigli. Viene escluso un monopolio di rappresentanza dei lavoratori. L'intesa non incide minimamente sul diritto dei lavoratori, in particolare quelli non organizzati o aderenti ad altre associazioni di vedersi i propri rappresentanti eletti, senza alcuna manipolazione. I Cobas non avranno nessuno dei limiti che invece vengono previsti per gli eletti delle tre Confederazioni.

La Cgil, durante queste settimane è stata oggetto di aspre polemiche, in relazione all'atteggiamento sulla guerra del Golfo. Che cosa può dire oggi Trentin?

Le posizioni assunte dai sindacati hanno dimostrato una estrema lungimiranza. Questo se si considera il fatto che la cessazione del conflitto armato, salutata da tutti come una grande vittoria della pace, è avvenuta, purtroppo, su basi politiche e negoziati, molto più arretrate di quelle per le quali si è battuto il sindacato in Italia. Il nostro obiettivo centrale, la soluzione della questione palestinese e libanese, risulta oggi più compromesso, più difficile da conseguire. E questo anche per gli errori commessi non solo dalla dirigenza dell'Olp, ma anche da tanta parte del movimento pacifista. Penso invece che questa terribile vicenda abbia rilevato, all'opposto di quanto sostengono quanti hanno attaccato la Cgil, anche con accuse infamanti, una regressione della cultura internazionalista nel movimento sindacale e nel mondo del lavoro...

Le vostre proposte non hanno trovato il sostegno necessario. Ma avete rifiutato lo sciopero generale...

Le iniziative che abbiamo assunto, le assemblee sui luoghi di lavoro, sono state poco partecipate, poco sentite. Lo sciopero generale sarebbe stato un atto di esercizio irresponsabile. Non solo perché avrebbe provocato una frattura fra i sindacati, ma soprattutto perché avrebbe cancellato il vero problema, quello di un recupero della coscienza internazionalista nelle grandi masse dei lavoratori. Sono convinto che una decisione di sciopero generale, qualora fosse stata adottata irresponsabilmente dalla Cgil, avrebbe rilevato tante passività e lacerazioni nel corpo vivo della classe lavoratrice, sarebbe risultata un danno per la stessa iniziativa di pace.

**Rifutare la militanza multipla**  
**significa solo aver paura**  
**della propria «diversità»**

EMMA BONINO

**S**e qualcuno, nel nostro paese, per sua radicalissima disgrazia, crede più al bi o al tripartitismo anglosassone, che al pluralismo proporzionalistico, avrà pure qualche difficoltà, penso, a stare esclusivamente e sempre con questo o quel partito o partito della sinistra (o della destra). Sbagliata, magari, ma, specie dopo che il nuovo Pci ha scoperto il tesseramento triennale in attesa che altri lo vogliano decennale, questo qualcuno - volendo prefigurare e secondare quella «semplificazione» democratica - potrà anche legittimamente (o no?) stabilire di finanziare, di sostenere non solamente uno di questi partiti ma anche un altro, partecipare alla sua vita e alle sue attività, difendere il suo punto di vista, salvo risolvere come crede le sue, proprie «contraddizioni», se sono tali, al momento del voto o della candidatura? Questa sola ipotesi deve essere ritenuta vietata e indegna? Il partito deve vietare con una norma che presuppone espulsioni o decadenze di un individuo, tutto intero, dalla appartenenza alla sua «ecclesia» istituzionalizzata?

Questa militanza plurima, ricca, contraddittoria nel senso migliore, da cent'anni è stata in genere vietata in forza di una ideologia «laica» che s'è rivelata poco altro che un succedaneo della teologia clericale. Il solo Partito radicale, da un trentennio, aveva deciso altrimenti. Anticipatore come al solito, mi sia lecito soggiungere. Il Pds, dice Fassino, con il suo «nuovo» Statuto ha deciso recisamente di escludere questo «diritto all'errore», pena il deferimento alla Ccc o come si chiama adesso.

Francamente avrei abbastanza problemi da risolvere per mio conto per potermi assumere anche questo visto che sembra del tutto irrisolvibile e/o improponibile all'immensa maggioranza, quasi all'unanimità, del «nuovo» partito se si tien conto che al massimo un centinaio di pdsin ha mostrato di interessarsene positivamente in un triennio in cui è stato posto. È vero che il Pds, provvisoriamente, per tre (!) anni, ha stabilito che lo Statuto lo «rivedranno» gli organi direttivi e che Fassino s'è limitato ad esprimere la sua propria interpretazione della «norma», che potrà quindi essere anche altra. È vero che, forse per meglio assicurare la «forma della politica», il Pds/Pci ha respinto (nel 1991) una concezione federalista, federale e federata solo perché la chiedevano i noti girondini, riformatori anch'essi, allergici a qualsiasi centralismo vecchio e nuovo, di «fondazione comunista». È vero che il cammino federale, federalista, graduale e costitutivo di costruzione del partito della riforma era stato precedentemente già «bruciato» dal fatto che, dalle colonne di questo giornale, il giorno successivo alla Bolomina, a proposito era stato Marco Pannella.

È tanto vero tutto questo che io sono impegnata, come tanti altri radicali, perché si arrivi al più presto ad una vera Costituzione democratica che non abbia come esclusivo attore il Pds e una nebulosa di polvere di stelle attorno a lui. E per questo, vorrei limitarmi a sperare di non ricevere dal Pds più insulti e guai di quanto il «vecchio» Pci non abbia riservato alla storia del P.d'Az./Pr. in un quarantennio, pressoché senza eccezioni, sia che fossimo maschiotti, femminucchi e del Fuori. Invece devo occuparmi e preoccuparmi, da militante e anche da presidente del Pr, proprio di questo. In persistente supponenza e attesa che si traggano le opportune conseguenze dalle laceranti (si dice così?) revisioni operate verso gli errori... del passato, magari per meglio rimuovere i problemi politi-

ci del presente. Un tempo, fino a metà degli anni Settanta, l'Unità menzionava il Partito radicale solamente tra virgolette, per ben significare che tale escremento della politica non poteva comunque elevarsi a dignità di partito. Un paio d'anni dopo, le virgolette cadevano per meglio consentire, ad un congresso del Pci, tesi n. 69 se ben ricordo, di indicare i radicali come più pericolosi di fascisti e terroristi. Con un ritorno indietro di quarant'anni esatti gli stessi complimenti, com'è noto, venivano rivolti, anche post mortem, ai fratelli Rosselli ed al loro complice. Sembra folle il dirlo, il constatarlo, ma la stessa storia continua. Per carità, oggi ci si risponde con molta miopia, con professioni di civiltà amicizia, di massimo rispetto e tolleranza, con addolorato scandolo se ci permettiamo d'insistere, di «non comprendere» le esigenze del momento... se diciamo che, comunque, con noi non c'è problema di «doppie tessere» perché non siamo un partito concorrente e nazionale.

Il Partito radicale aveva un'intenzione? Ohibè, i congressi lo stabiliscono? Ma sì. Il Pr non concorre in quanto tale, in nessun paese a elezioni, alla presenza nelle istituzioni, anzi lo vieta espressamente? Però Rivendica d'essere una internazionale, già ora, di comunisti e di socialisti, di liberali e di socialdemocratici, di credenti e di laici, un «transpartito transnazionale», a cui hanno aderito parlamentari di quasi tutti i partiti italiani o del Soviet Supremo dell'Urss, del Parlamento europeo? Ma quante ne inventano! Balletti Al solito. In realtà si mascherano in verdi, antiproibizionisti, laici, magari anche socialisti e comunisti, si disseminano, brutta o bella copia della IV Internazionale, per fare un po' di entrismo, per non morire.

**«O**ggettivamente il Pr è un partito, eccome, nazionale, concorrente, elettorale. Il Pci aveva dovuto, in punto ormai di morte, far finta di nulla di fronte ai Bordon ed ai Serra, ad un centinaio appena di compagni irresponsabili, se non peggio, iscritti al Pci e al Pr. Ora basta dire il nuovo Pds o chi per lui. Basta davvero, dico anch'io. Non possiamo far scendere, proprio così, tolleranza e rigore laici in complicità con le solite miserie e illusioni repressivo.

Il Pr non avrà rapporti con chi continuasse a offendere l'identità, l'immagine, la verità. Qualcuno trarrà un respiro di sollievo a questo punto. È quasi un anno che non sa come rifiutare qualsiasi incontro e dialogo, ufficialmente richiesti. Ma così facendo dimostra solo paura della propria «diversità», del suo riconoscersi, per adesso solo nel «privato», più all'interno delle grandi battaglie «radicali», dall'università ad oggi, che nelle ragioni di chi vi si è contrapposto.

Ma torniamo a quello che mi preme: vi sono centinaia di migliaia di comunisti del Pds che condividono, come Bordon, Serra ed altri, la necessità di unire, nelle loro storie, quel che fu tragicamente contrapposto. Non, quindi, il mondo cattolico concorsivo o quello comunista ideologicamente antiliberali e antisocialista.

Che fra costoro quasi nessuno abbia risolto politicamente questa difficoltà, questa impasse, assumendosi le proprie responsabilità e le proprie speranze, dando corpo e al Pds e al Pr, con una fedeltà al 100% verso ciascuno dei due partiti, questo, per me e per noi, è il fatto politico. Non l'uso e l'abuso truffaldino di pretese «nomine» statutarie per evitare un appuntamento politico con se stessi da parte di pochi, per potenti che siano.

«Successivamente, si ritenne che l'uomo fosse un lunatico, perché non c'era alcun senso in ciò che aveva detto».

Qualcuno può chiedermi perché ho riportato The War Prayer, ora che la guerra è finita. Un maligno potrebbe dire: per risparmiare il tempo di scrivere un articolo. Ma sbaglierebbe, perché non ho trovato una traduzione italiana della preghiera (neppure nella raccolta di T'wain Lettere dalla terra, pubblicata dagli Editori Riuniti, dove sono compresi numerosi saggi sulla religione), e quindi ho dovuto faticare ugualmente.

Mi ha mosso, ovviamente, il vedere qualche analogia con quel che è accaduto nel Golfo per colpa di Saddam, ma non solo di lui. Mi ha stimolato l'offensiva in corso contro i lunatici del nostro tempo, che hanno fatto anch'essi «discorsi senza alcun senso». Mi ha spinto, infine, una volontà di prevenire altre occasioni di simili preghiere.

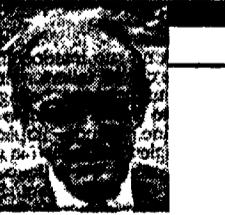
IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

**Il «lunatico»**  
**e la preghiera di guerra**

misericosordioso di assistere i soldati in battaglia, di renderli invincibili, di aiutarli a sconfiggere il nemico. Mentre il sacerdote parla entra uno straniero, vestito con un abito che lo copre fino ai piedi, con lunghi capelli bianchi, di apparenza quasi spettrale. Sale sul pulpito, e quando il predicatore ha finito lo sposta da un lato e comincia lui a parlare: «Vengo dal Trono, e ho per voi un messaggio di Dio onnipotente. Egli ha ascoltato la vostra preghiera ed è pronto a esaudirla dopo che lo, Suo messaggero, ve ne avrà spiegato il significato, il pieno signifi-

cato. Voi avete pregato. È una sola preghiera? No, sono due. L'avevo pronunciata e l'altra soltanto pensata. Ambedue hanno raggiunto Dio, che ascolta le suppliche dette e quelle tacite». Dio mi ha incaricato, prosegue lo straniero, di mettere in parole l'altra parte della preghiera che voi avete formulato nel vostro cuore, in silenzio. Quando voi avete detto «rendici vittoriosi, o Dio, o Signore!», voi avete chiesto anche quel che implica la vittoria. Non potete in alcun caso fame a meno. Ecco quindi quel che ha sentito il Signore. Ascoltate:



«Padre nostro, sii vicino ai nostri soldati! Aiutaci a colpire il nemico. Aiutaci ad aprire ferite nel corpo dei soldati nemici con le nostre cartucce. Aiutaci a coprire i campi del nemico con i colpi dei soldati uccisi. Aiutaci ad attenuare il rumore dei fuochi con la grida dei feriti che urtano per il dolore. Aiutaci a radere al suolo le loro umili case con un uragano di fuoco. Aiutaci a lacerare i cuori delle loro vedove innocenti con inutili lutti. Aiutaci a privare di un tetto i loro bambini, in modo che vaghino per il deserto delle loro terre desolate coperti di stracci, affamati e

assetati, vittime delle fiamme del sole in estate e dei venti gelidi in inverno, distrutti nell'animo, esauriti dalle pene, imploranti Te del conforto della morte e respinti anche da essa. Per la sorte di noi che Ti adoriamo maledici le loro speranze, inaridisci le loro vite, prolunga il loro amaro peregrinare, rendi pesanti i loro passi, bagna il loro cammino con le loro lacrime, macchia la neve bianca con il sangue dei loro piedi feriti. Tu lo chiediamo allo spirito dell'amore, di Lui che è la Fonte dell'Amore, che è rifugio e amico sempre fedele di chiunque è afflitto da pene e che cerca il Suo aiuto con il cuore umile e contrito. Così sia!».

Lo straniero fa una pausa, poi aggiunge le ultime parole: «Per questo voi avete pregato. Se ancora lo desiderate, parlate! Il messaggero dell'Onnipotente aspetta». Il racconto non spiega quel che accadde poi nella chiesa. Vi sono però altre due ri-